

CRIMINI DI GUERRA

Bashir, la partita resta aperta

Il mandato di arresto della Cpi che colpisce il presidente apre scenari inediti e inquietanti in Sudan

Pietro Veronese

Il mandato d'arresto per il presidente del Sudan Omar al Bashir era nell'aria da tempo. Nell'estate dell'anno scorso il procuratore del Tribunale penale internazionale dell'Aia Luis Moreno Ocampo aveva incriminato il capo di Stato sudanese per genocidio e crimini di guerra e per tutti questi mesi la Corte, sottoposta a fortissime pressioni politiche e diplomatiche, aveva procrastinato la sua decisione. Le conseguenze di un simile, inaudito provvedimento giudiziario sono infatti imprevedibili e comunque gravi, come si sta dimostrando in queste ore.

Ma l'obbligatorietà dell'azione penale è un principio che vale anche per il diritto internazionale e alla fine i giudici dell'Aia hanno dovuto tagliare il loro nodo gordiano. La vittima dei terribili reati di cui è accusato l'ex generale che guida il Sudan è la popolazione del Darfur, la vastissima e semidesertica regione dell'ovest sudanese teatro da ormai oltre sei anni di stermini, razzie, violenze di massa e conseguenti esodi di interi villaggi e province. Dando prova di saggezza, la Corte ha però mantenuto soltanto uno dei capi d'imputazione maggiori, i crimini di guerra, e ha lasciato da parte l'accusa di genocidio. È evidentemente consapevole che si tratta di un delitto estremamente difficile da dimostrare in un'aula di tribunale, co-

me ha insegnato peraltro l'esperienza della Corte che la ha preceduta, e cioè quella «ad hoc» per i crimini dell'ex Jugoslavia.

Così per la prima volta nella storia un capo di Stato insediato al potere, nel pieno delle sue funzioni, internazionalmente riconosciuto e accolto tra i suoi pari in tutte le assise internazionali, è colpito da un mandato d'arresto per gravissimi reati penali. La Corte internazionale dell'Aia ha affermato un punto di principio capitale: esiste una giustizia superiore, anche se pur sempre umana; i diritti dell'uomo e la loro difesa sono più forti delle frontiere, della sovranità nazionale, del potere degli Stati; nessuno è al riparo, nessuno è immune dal dovere di rispettarli.

È già accaduto che un tribunale internazionale chieda che venga fatto comparire davanti ai suoi giudici un capo di Stato: così è stato per il serbo Slobodan Milosevic; il liberiano Charles Taylor è attualmente in attesa di giudizio; un mandato di cattura è stato spiccato da tempo contro il ciadiano Hissène Habré. Ma si è sempre trattato di ex; il loro arresto non ha mai causato crisi politi-



che, anzi ha spesso risolto situazioni instabili o insostenibili, favorendo nuovi equilibri democratici o, se non altro, di pace. Il mandato che colpisce al Bashir, proprio per la sua totale assenza di precedenti, apre scenari inediti e inquietanti.

La risposta di Bashir e quella della Cina

La risposta di Omar al Bashir al provvedimento dei giudici dell'Aia - una risposta evidentemente preparata da tempo - è stata immediata e duplice. Il giorno stesso in cui si è avuta notizia del mandato d'arresto, e cioè mercoledì 4, egli ha incominciato ad espellere dal Darfur un gran numero di organizzazioni umanitarie non governative che operano nei campi profughi delle tre province darfuriane, per un totale provvisorio di dieci, tra le quali Médecins sans Frontières e le britanniche Save the Children, Care e Oxfam. Le stesse organizzazioni di difesa dei diritti umani, come Human Rights Watch o Amnesty International, che avevano salutato la decisione della Corte internazionale, hanno dovuto diffondere nelle ore immediatamente successive nuovi comunicati che lanciano l'allarme per la sorte dei milioni di sfollati che si accalcano nei campi pro-

fughi alla periferia dei capoluoghi del Darfur.

Msf denuncia la «presa in ostaggio» della popolazione darfuriana nella contesa tra il presidente sudanese e la comunità internazionale; Amnesty afferma che viene messa a rischio la sopravvivenza di due milioni e 200 mila persone. Resta naturalmente tutto il vasto e costoso dispositivo delle Nazioni Unite, che con le sue agenzie è incaricato di provvedere alla sorte dei profughi, ma l'intera operazione umanitaria è stata resa più fragile e precaria dalla decisione di Khartoum.

La seconda mossa di Bashir è stata di indire per l'indomani una manifestazione popolare in suo sostegno. Non è stato difficile, per il regime sudanese, radunare migliaia di persone davanti al palazzo presidenziale. Tra le acclamazioni della folla, il capo dello Stato ha accusato la Corte dell'Aia di essere uno strumento del neocolonialismo - «vogliamo il nostro petrolio», ha detto - ed ha accusato gli Stati Uniti di orchestrare la campagna contro di lui. Il popolo ha applaudito, evidentemente non informato del fatto che gli Usa non hanno mai riconosciuto la giurisdizione del Tribunale penale internazionale e tantomeno hanno sottoscritto il Trattato che lo ha istituito nel 1998.

L'uscita pubblica di Bashir aveva certamente lo scopo di

mostrare la saldezza del suo potere, ma aveva anche finalità di politica internazionale. La notizia del mandato d'arresto contro di lui è stata accolta infatti in maniera niente affatto unanime. Se la maggioranza degli Stati la ha salutata positivamente, si è subito creato un «fronte del no» guidato dalla Cina - principale acquirente del greggio sudanese - e composto nella quasi totalità da Paesi musulmani, arabi e africani (il regime sudanese appartiene ai primi dal punto di vista reli-

gioso, ai secondi da quello etnico e ai terzi da quello geografico), inclusi movimenti estremisti e filo-terroristi come gli Hezbollah libanesi. Questo fronte è a sua volta diviso tra quanti respingono in blocco la decisione dell'Aia e quanti propongono che essa venga congelata. C'è infatti un articolo dello Statuto del Tribunale, il sedicesimo, che lo consentirebbe, anche se la sua interpretazione è controversa (alcuni sostengono che si trattava di una clausola transitoria).

La Corte penale internazionale dispone di un luogo di detenzione dove tenere gli accusati in attesa di giudizio, ma non di una polizia planetaria che vada in giro per il mondo a eseguire i suoi mandati di cattura. L'arresto di Bashir dipende dagli Stati nei quali egli si troverà a passare. Forse sceglierà di non uscire dai confini sudanesi, forse proverà a sfidare la comunità internazionale visitando Paesi amici. Difficilmente assisteremo a un'altra «prima» storica, l'arresto di un capo di Stato in esercizio. Viceversa egli può inasprire le sue ritorsioni, cacciando dal Darfur non solo le organizzazioni umanitarie, ma tutte le agenzie dell'Onu e i quasi ventimila soldati che sotto le bandiere delle Nazioni Unite e dell'Unione africana cercano di imporvi la pace. La partita è dunque apertissima.

«OBIETTIVO DARFUR» CENTRATO

Una conseguenza secondaria del mandato d'arresto contro Omar al Bashir, certamente non prevista dai giudici dell'Aia, è la chiusura della rubrica «Obiettivo Darfur» che da molti mesi a questa parte ha costituito un appuntamento ricorrente con i lettori di «Azione». La crisi umanitaria del Darfur, a dispetto delle sue proporzioni allucinanti, della sua violenza, della violazione dei più fondamentali diritti dell'uomo, non è stata certo l'unica al mondo in questi ultimi anni. Non meno gravi sono state quella irachena, quella palestinese, quella della Repubblica democratica del Congo o dello Sri Lanka, per non parlare delle catastrofi naturali.

Ma più di ogni altra tragedia collettiva causa-

ta dagli uomini, quella del Darfur è stata ignorata, negletta, abbandonata, diventando col trascorrere del tempo, più che una *cause célèbre* per la quale si mobilitavano star di Hollywood o intellettuali di grido, la misura dell'impotenza dell'Occidente e della comunità internazionale. Per questo ci era parso importante, con i nostri mezzi invero limitati, tenere caparbiamente acceso un riflettore su quanto andava accadendo, o meglio non accadendo, in quella regione remota e sofferente. La decisione della Corte penale internazionale dell'Aia è certamente coraggiosa; forse avventata; in ogni caso ha il merito di riportare il Darfur all'attenzione del mondo. E «Azione» può ben ritenere esaurito il suo compito.

EXTRA & ORDINARIO

Un ghigno che sembra un sorriso

Edgardo Bartoli

Al convegno internazionale sullo stalinismo che si è tenuto a Mosca, lo storico russo Arsenij Roginskij - direttore di Memorial, l'associazione che si occupa dello studio dei crimini sovietici - dice che la memoria dello stalinismo è un problema dolente per la Russia: che le librerie rigurgitano di romanzi e saggi pseudostorici che inneggiano a Stalin, che nei sondaggi Stalin occupa uno dei primi posti fra «i più eminenti dirigenti di tutti i tempi», che nei manuali scolastici di storia la politica staliniana è presentata in chiave giustificatoria. La storiografia seria sul dittatore e sulla sua tragica epoca non manca, ma non ha mercato, non fa presa sulla coscienza collettiva. La memoria dello stalinismo non è memoria della violenza e del terrore instaurati da Stalin, è memoria delle vittime, non dei

crimini. Perché, spiega lo storico, per la memoria dei crimini manca una «base giuridica», e in Russia non c'è nessuna legge, nessun atto nei quali il terrore di Stato sia dichiarato un crimine. Infatti, non c'è stato alcun processo ai responsabili del terrore staliniano. Del resto, come distinguere i carnefici dalle vittime? I due ruoli si confondono, decine di migliaia di funzionari del regime sono stati una cosa e l'altra: come accadde a tutti quei segretari dei comitati di Partito che nell'agosto del 1937 firmarono pacchi di condanne a morte; e nel novembre del '38 la metà di loro erano stati fucilati, perché il loro nome figurava nel pacco di condanne firmate dal compagno di un altro comitato. E quanti di questi carnefici-vittime erano funzionari solerti, ricordano i più vecchi, quanto si davano da fare per costruire asili e ospedali, perfino per assicurarsi che il cibo della mensa aziendale fosse buono.

A complicare le cose c'è il fatto che, a differenza di Hitler che ammazzava «gli altri» (compresi gli ebrei tedeschi), Stalin ammazzava «i nostri», e ordinava a dei russi di ammazzare altri russi prima di essere a loro volta ammazzati: così che i russi di oggi, figli di quelli di ieri, non riescono a vedere il male col distacco necessario per respinger-

lo, come qualcosa al di fuori di se stessi. E a complicarle ulteriormente, aggiunge Roginskij, c'è la difficoltà di disgiungere lo stalinismo come regime terrorista dallo stalinismo come epoca di grandi realizzazioni e di gloriose vittorie: prima di tutte la vittoria sul nazismo, «asse portante su cui è stata costruita l'identità nazionale».

Insomma, le idee sono confuse, e con esse i sentimenti. Sia però chiaro: qui non si tratta di uno dei soliti «negazionismi» oggi in voga. Per negare l'olocausto ebraico occorre una giusta dose di fanatismo, molta malafede e una callosa ignoranza, mentre per sospingere il giudizio su Stalin, per non capire l'orrore del suo regime, basta essere russi: non soltanto per le ragioni che si sono dette, ma perché l'arbitrio, la brutalità del potere e la glorificazione del passato sono costanti della loro storia. Ancor meglio se russi dell'era di Putin, ultimo paladino della Grande Russia, che grande non potrebbe essere se si ammettesse che quella d'oggi poggia sulla melma e sul sangue di un passato recente. L'associazione Memorial ha messo in rete i dati di oltre tre milioni di vittime di Stalin (appena un campionario) e sta lavorando alla creazione di un museo virtuale del Gulag «per riunire le schegge di memo-

ria disperse su tutto il nostro sterminato territorio». Nobile iniziativa, ma sia lecito dubitare della sua efficacia.

Quando l'uomo della strada russo non sa giudicare Stalin, e lo vede comunque nel cielo dei grandi personaggi nazionali, non è per difetto d'informazione. I tedeschi hanno il senso di colpa iscritto nel loro dna, e lo hanno dimostrato col mea culpa nazionale per il nazismo, i russi hanno piuttosto il senso della comunanza e della solidarietà nella colpa. Certo, è desolante che il più feroce dei mostri del Novecento resti nel Pantheon psicologico del paese che l'ha generato. Ma la morale, se proprio la si vuole trarre, è un'altra: che il Male non è un inquinante abusivo di questo mondo, vi ha pieno diritto di cittadinanza, e quando raggiunge dimensioni monumentali, valori superumani, reclama anche rispetto come «evento storico»; e quasi sempre lo ottiene, non soltanto grazie ai suoi devoti e ai suoi ammiratori, ma anche grazie alle sue stesse vittime. Un russo che riesce a vedere qualcosa di buono perfino in Stalin non assomiglia in alcun modo né al neofascista demente né al neonazista criminaloide; assomiglia, appunto, alla vittima perfetta, grata al carnefice per un ghigno che, con la vista annebbiata, essa scambia per un sorriso.